



A sinistra: Jean-Louis Barrault sul set del nuovo film di Scala. Sotto: in una foto di scena di 30 anni fa

Il grande mimo Baptiste, la struggente faccia dipinta de «Les enfants du Paradis», torna al cinema dopo vent'anni, in un film di Ettore Scala - Intervista fra una ripresa e l'altra al più grande attore teatrale «Non voglio allievi, non sono un maestro: sono uno studente con le rughe» Quando domò un cavallo selvaggio inesistente

Barrault, il «non-professionista»

ROMA - Erano vent'anni che Jean-Louis Barrault non metteva più piede su un set cinematografico. L'ultima volta fu per il film *Le testamentum docteur Cordelier* (Il testamento del mostro). Il regista era Jean Renoir. Per la sua ultima fatica, tuttora in corso, il regista Ettore Scala ha voluto Barrault per interpretare, accanto a Marcello Mastroianni e Hanna Shygulla, il mondo nuovo. Tempo fa chiese a Scala come mai Barrault tornava al cinema. Replicò che era il cinema che tornava a Barrault. Quando lo chiedo a Barrault, mi risponde d'aver accettato la proposta da molti anni. Ettore perché aveva saputo che per quella parte cercavano un attore di cinema «non-professionista».

Il più grande attore teatrale francese è l'indimenticabile interprete d'uno dei film (uno dei suoi 25) più famosi della storia del cinema, *Les enfants du paradis* di Marcel Carné che lo aveva già diretto in *Jenny e Mademoiselle Docteur* (entrambi del '36) e in *Drôle de Drame* ('37), tutti scritti da Jean Prévert, autore anche, su un'idea dello stesso Barrault, di *Les enfants du paradis*. In questo film del '43-'45 - che anche i più giovani hanno forse avuto occasione di vedere nei frequenti passaggi televisivi e che ha dietro una storia straordinaria di «resistenza artistica» contro i nazisti - Barrault era il mimo Baptiste, quella figura minuta e magrissima che appare fin dall'inizio, seduto su un barile rovesciato, in una grembiata senza piazze del mercato, il volto dipinto di bianco. Barrault, a quasi 71 anni (il suo compleanno è l'8 settembre), con cinquanta anni di teatro alle spalle e una serie di esperienze talora drammatiche, spesso amare, è rimasto l'isole e vivacissimo Baptiste di Carné, con la sua carica di poesie, di coraggio, di entusiasmi, col suo amore sconfinato - perfino acritico, talora - per l'arte e per l'amore. Non a caso il lavoro teatrale che dal 17 settembre, finito il film di Scala, si appresta a riprendere a Parigi si intitola *L'amour de l'amour*, da lui scritto utilizzando testi di Molière, Molière, Corneille. E subito dopo metterò in scena un testo di un autore giapponese, *Questi meravigliosi amici*, una sorta di cavalcata kafkiana fra i sentimenti, e poi ancora un *Omaggio a Beckett* e poi ancora, ma soprattutto, e qui si illumina tutto d'una volta, la Maison internationale du Théâtre. Cioè?

Cioè, racconta subito, una specie di ambasciata del teatro, che il teatro è un paese originale e senza confini nazionali che ha consentito la possibilità di eliminare dal vocabolario la parola «straniero». Tutte le personalità teatrali del mondo avranno a Parigi una casa, come anche di tutti quelli che vorranno andarci per studiare il continente teatro e che troveranno alla Maison tutte le indicazioni necessarie per non disperdersi nelle biblioteche alla ricerca di certi libri, di certi testi. E ci sarà pure una sala per 150 persone dove tenere seminari, colloqui, incontri. Un luogo d'amicizia, insomma, di ricerca e di indipen-

de nuove volte, e dopo aver fatto il giro di Parigi, decine di chilometri percorsi in 35 anni - scherza Barrault - siamo tornati a duecento metri da dove eravamo partiti, al Théâtre du Rond-Point, che è proprio di fronte al «Martigny».

Ma nel frattempo c'è stata anche un'altra importantissima esperienza, dal '59 al '68, alla direzione dell'Odéon-Théâtre de France. Fu André Malraux, ministro della Cultura nel governo De Gaulle, a chiamarlo a quell'incarico. Fu ancora Malraux a licenziarlo brutalmente ai tempi del famoso «stagio francese» del '68. Barrault ricorda con rabbia, ancor oggi, quell'episodio. Andò così, racconta, che noi eravamo in tournée all'estero, dove sapemmo quel che stava capitando a Parigi. Rientrai, fummo informati dell'intenzione degli studenti di occupare l'Odéon. Il ministro mi fece sapere che se i dimostranti avessero messo in pratica il loro progetto, avremmo dovuto aprirgli le porte e intravedere un dialogo. Non ci fu

bisogno di aprir loro le porte perché entrarono all'improvviso mentre dal teatro defluiva il pubblico che aveva assistito ad uno spettacolo del Teatro delle Nazioni. Da una sera alla mattina presero possesso del teatro e distrussero tutto: cioè 19 anni di lavoro nostro. Ularono «Barrault è morto», Daniel Cohn-Bendit in testa, e cominciarono a parlare, tutti insieme, in un caos indescrivibile. Io commentai soltanto che se nel 1789 avevano preso la Bastiglia, nel 1968 avevano preso la Parola.

Alle proteste di Barrault che si lamentava del prolungarsi dell'occupazione e della latitanza del ministro, Malraux, che pure era stato amico dell'attore, lo buttò fuori dal teatro senza tanti complimenti. Perché? si chiede ancora oggi l'attore-regista. E si risponde che il governo di De Gaulle aveva lasciato prendere l'Odéon come si getta un osso ai cani per tenerli buoni. Così, almeno, si salvavano dall'assalto l'Académie Française, il Senato, il Louvre, la TV... Ma mi sono fatto

una filosofia della vita secondo cui quando arriva una prova un po' dura; bisogna trasformarla in provvidenza, in un colpo di fortuna. Io avevo Rabelais, un lavoro teatrale ricavato dalle opere del grande scrittore francese. E fu la svolta, un'altra. Tutto daccabo, debuttando nel dicembre '68 in una vecchia sala da boxe di Montmartre. Fu un trionfo. Come diceva Gide, non bisogna avere paura dei propri invidia.

Ma stia attento, mi dice Barrault, io non sono contro la politica. Sono contro la sberleffiatura e il sopruso, e contro la viltà di chi tace per non prendere posizione. Così come sono convinto che una delle ragioni di crisi del teatro, una crisi ciclica e salutare, sta nel voler fare un teatro politicizzato a tutti i costi. Il che non esclude affatto la politica da un testo. Cos'altro è il Coriolano, per esempio, se non un testo politico? Ma nel quale l'autore è testimone, non partigiano. Ecco, io sono un testimone.

Felice Laudadio

del passato, di un rapporto autentico con esso.

Scrive Abbruzzese, parlando del Sogno degli anni sessanta (Rinascita n. 30, 1981): «Se è vero che per sentire, provare emozioni, appassionarsi, desiderare, sognare bisogna far corpo con il livello più alto di espressione di saperi, sentimenti, desideri, immaginazione e sogni, allora non scambierei un attimo di questo nostro terribile presente con gli interi anni sessanta». Infatti, è proprio a partire da questo «terribile presente» che inizia, o può iniziare, una lotta per recuperare anche quel passato. E non per trovare in esso «un nido familiare» in cui rifugiarsi, ma piuttosto per giocare tutto ciò che è rimasto aperto, in conclusione nello spazio storico e politico. È un gioco di sberleffiatura. È la tentazione, come scrive Valéry, di fronte allo scorrere del tempo, di rifugiarsi nel sogno e nel sogno, per scorrere liberamente e ugualmente con esso. Credo che questo sogno debba essere interpretato proprio a partire dal suo radice. Il culto della memoria si allontana dal presente offrendoci una immagine del passato in cui abbiamo già vissuto, già avuto, già goduto, e che dunque dovrebbe compensarci delle manchevolezze del presente. In questo modo essa ci priva anche

del passato, di un rapporto autentico con esso.

Scrive Abbruzzese, parlando del Sogno degli anni sessanta (Rinascita n. 30, 1981): «Se è vero che per sentire, provare emozioni, appassionarsi, desiderare, sognare bisogna far corpo con il livello più alto di espressione di saperi, sentimenti, desideri, immaginazione e sogni, allora non scambierei un attimo di questo nostro terribile presente con gli interi anni sessanta». Infatti, è proprio a partire da questo «terribile presente» che inizia, o può iniziare, una lotta per recuperare anche quel passato. E non per trovare in esso «un nido familiare» in cui rifugiarsi, ma piuttosto per giocare tutto ciò che è rimasto aperto, in conclusione nello spazio storico e politico. È un gioco di sberleffiatura. È la tentazione, come scrive Valéry, di fronte allo scorrere del tempo, di rifugiarsi nel sogno e nel sogno, per scorrere liberamente e ugualmente con esso. Credo che questo sogno debba essere interpretato proprio a partire dal suo radice. Il culto della memoria si allontana dal presente offrendoci una immagine del passato in cui abbiamo già vissuto, già avuto, già goduto, e che dunque dovrebbe compensarci delle manchevolezze del presente. In questo modo essa ci priva anche

Franco Rella

Anche a Mosca un 3131: quattro registrazioni di colloqui «impossibili»

«Pronto, telefono amico? Sono Anna Karenina...»



Su iniziativa della «Literaturnaja Gazeta», anche a Mosca ha cominciato a funzionare il «Telefono amico», che ormai squilla di giorno e di notte. Il settimanale sovietico ha offerto così la possibilità di chiedere per telefono - consigli ad un amico - in qualsiasi momento del giorno, di tormenti dell'animo, di crisi familiari o difficoltà nella vita personale.

Ci siamo permessi di registrare le telefonate di quattro mesi clienti. I loro nomi e i loro problemi non ci suonano del tutto nuovi. Quel Raskolnikov, tentato dall'idea di ammazzare con la scure una vecchia, ci ricorda, ad esempio, un noto romanzo del Dostoevskij in cui al Delitto tien dietro il Castigo (tanto più che il ragazzo, di vecchie, finirà per ammazzarne due). La Anna Karenina evoca viceversa parecchi film omonimi, tratti da un romanzo non meno omonimo del Tolstoj, dove la gentil-donna ama indebitamente un ufficiale e alla fine si butta appunto sotto un treno. Irina, invece, ricorda tanto la terza di tre sorelle, che pativano in provincia di tristi affetti e d'una intollerabile cognata, e nutrivano ambizione ossessiva di fare bagaglio e andarsene a Mosca, non vi andarono, e il dr. Cecou non mancò mai l'occasione per tesservi una funebre commediola. Quanto al Fjodor Karamazov e al suo deprecabile destino, come aver dimenticato il padre turpe e ubriaccone dei ragazzi Karamazov, di cui scrisse tanto il Dostoevskij?

Lipotesi che la letteratura russa dell'Ottocento si sia affrettata a produrre le sue stravaganze, in tempo per evitare che «Telefono amico» smussasse spigoli psicologici e appianasse problemi familiari, acquista ora una certa dignità filologica.

Telefono amico: «Pronto, ecco mi, la tua voce è sponventosamente cupa».

Raskolnikov: «Mi chiamo

Raskolnikov. Sono uno studente povero. Ho il vestito a brandelli. Il mio cappello è alto, tondo, alla Zimmermann, ma ormai tutto buchi e macchie».

Telefono: «Animo, segnalerò all'opinione pubblica moscovita le condizioni del tuo Zimmermann».

Raskolnikov (d'un fiato): «Fallo pure ma non dire che ho deciso di ammazzare la vecchia, ripugnante usuraria Alena Ivanovna. Ho già affittato l'accetta».

Telefono (divertito): «No, non è ancora troppo giovane per ammazzare le vecchie. L'avvenire ti sorride. I piani quinquennali ti attendono, le dighe ti chiamano, i trafilati ti invocano. Via quella accetta!».

Raskolnikov: «Ma io devo uccidere Alena Ivanovna. Non solo per i suoi copechi, ma per dimostrare a me stesso che sono capace di farlo. Un atto gratuito, o quasi gratuito. Comprendimi, Telefono amico».

Telefono: «Se è un consiglio che vuoi da me, ti dico: lascia perdere l'accetta! La vecchia, vorrei suggerirti di legarla con una solida corda e prenderti i suoi copechi senza staccarle la testa. Sempre un atto gratuito e, ma meno rozzo, meno impegnativo. Dopo, comprati uno Zimmermann nuovo e beviti un goccio di vodka alla mia salute».

Raskolnikov: «Grazie, Telefono amico, mi ha aiutato lo spirito e ha cambiato il mio destino». (Breve silenzio; secondo squillo di telefono).

Telefono: «Pronto, qui Telefono amico».

Anna Karenina: «Sono una fragile donna, attraverso una grave crisi familiare. Non solo non amo mio marito, ma ora mi sono anche perdutamente invaghiata di Aleksej Vronskij, un giovane ufficiale della guardia. Che dici, lascio il marito e me ne vado con Vronskij? La testa

mi stoppia».

Telefono: «Se ho ben capito, tu vorresti commettere un adulterio».

Anna Karenina (colpita): «Raskolnikov, non ci avevo pensato. La parola adulterio mi turba. Ah, Telefono amico, finirà per buttarmi sotto un treno, lo sento».

Telefono: «Ma, cara amica, mai sotto un treno. Provocheresti un grave disagio nel servizio ferroviario, e impressioneresti sfavorevolmente i turisti. Su, animo, mamusha. E se invece del treno, tu adotti un blando sombrero? In Unione Sovietica ne abbiamo di squisiti».

Anna Karenina: «Grazie, Telefono amico, oh, grazie. Non dimenticherò mai il tuo umano suggerimento. Adieu, mon cheri». (Breve silenzio; terzo squillo).

Telefono (con affabile prontezza): «Qui Telefono amico».

Irina: «Mi chiamo Irina Prosova. Sono la più piccola di tre sorelle. Sentimi bene, Telefono amico. Noi tre viviamo in una piccola città di provincia, e la vita provinciale ci soffoca. I kolkos ci estenuano. Olga, Mascia ed io non facciamo che girare giorno e notte, a Mosca, a Mosca! Aiutaci tu, facci venire a Mosca!».

Telefono: «Non credere, piccola, che Mosca sia l'America. Più varietà, fanciulla, più varietà. Il mondo è grande, dico bene o dico male? Perché non puntate, ad esempio, su un bel centro balneare della Bulgaria?».

Irina: «Benissimo, Telefono amico: col tuo consiglio, ci hai schiuso nuovi orizzonti!».

Telefono: «Pronto, qui Telefono amico».

Fjodor Pavlovic Karamazov: «Casa mia è un inferno. Ho 56 anni, due volte vedovo. I miei quattro figli mi odiano a morte. Dmitrii va come gli gira la testa, Ivan è complicato, Alena vuol cacciarsi in convento. Il quarto, Smerdjakov, che mi è nato da una mantesca, che mi è nato da una

più squinternato della madre. Aggiungo pure che neanche sono uno stinco di santo. I ragazzi sostengono che sono turchio e dissoluto. Prima o poi, qualcuno di loro mi farà fuori. Telefono amico, aiutami tu».

Telefono: «Via, via, caro, ho l'impressione che esageri; e il fatto che nella cornetta ti sento la lingua spesso, mi fa supporre che hai alzato un po' il gomito. Dici che i ragazzi ti odiano. Bella scoperta. Questo succede nelle migliori famiglie di tutta Europa. Secondo te, prima o poi qualcuno di loro ti farà fuori?».

Luigi Compagnone

Quante fisime! Chi è, al giorno d'oggi, che in casa sua non ha un po' di casino? Ma sai che ti dico? Che il casino è il sale delle famiglie. Non te la prendere, e vedrai che tutto si accomoda. Ti preannuncio che morirai a cento anni, inondata dall'affetto e dalle lacrime dei tuoi quattro giovanotti...».

Fjodor Pavlovic Karamazov: «Parola di Telefono amico?».

Telefono: «Parola di Telefono amico».

Bologna, 2 agosto 1980

Franco Fortini, Foglio di via

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
E sulla terra faremo libertà
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
La giustizia che si farà.

JUGOSLAVIA
Soggiorni al mare
UNITA VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 73 - Tel. 642.35.57
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. 493.01.41